

Mondi Mediterranei

Città nel Mezzogiorno d'Italia tra XI e XV secolo

a cura di
Francesco Panarelli



Mondi Mediterranei

10

Direzione scientifica e Comitato redazionale

La *Direzione scientifica* di *Mondi Mediterranei* è composta da un *Comitato di valutazione scientifica* e da un *Comitato internazionale di garanti*, i quali valutano e controllano preventivamente la qualità delle pubblicazioni.

Del *Comitato di valutazione scientifica* fanno parte i docenti che compongono il Collegio del Dottorato di ricerca in “Storia, Culture e Saperi dell’Europa mediterranea dall’Antichità all’Età contemporanea” del Dipartimento di Scienze Umane dell’Università della Basilicata: coordinatori ne sono Michele Bandini, Fulvio Delle Donne, Maurizio Martirano, Francesco Panarelli.

Il *Comitato internazionale di garanti* è composto da: Eugenio Amato (Univ. di Nantes); Luciano Canfora (Univ. di Bari); Pietro Corrao (Univ. di Palermo); Antonino De Francesco (Univ. di Milano); Pierre Girard (Univ. Jean Moulin Lyon 3); Benoît Grévin (CNRS-EHESS, Paris); Edoardo Massimilla (Univ. di Napoli Federico II).

Il *Comitato redazionale* è composto dai dottorandi e dottori di ricerca del Dipartimento di Scienze Umane dell’Università degli Studi della Basilicata.

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

Città nel Mezzogiorno d'Italia
tra XI e XV secolo

a cura di

Francesco Panarelli



Basilicata University Press

Città nel Mezzogiorno d'Italia tra XI e XV secolo / a cura di
Francesco Panarelli. – Potenza : BUP - Basilicata University
Press, 2024. – 254 p. ; 24 cm. – (Mondi Mediterranei ; 10)

ISSN: 2704-7423

ISBN: 978-88-31309-31-8

Volume realizzato con il contributo della Pro Loco di Lagopesole.

Impaginazione e redazione a cura di Biagio Luca Guarnaccio.

© 2024 BUP - Basilicata University Press

Università degli Studi della Basilicata

Biblioteca Centrale di Ateneo

Via Nazario Sauro 85

I - 85100 Potenza

<https://bup.unibas.it>

Published in Italy

Prima edizione: giugno 2024

Gli E-Book della BUP sono pubblicati con licenza

Creative Commons Attribution 4.0 International

Sommario

Marcello Romano, Angela Santamato, <i>Premessa</i>	7
Francesco Panarelli, <i>Introduzione</i>	9
Francesco Violante, <i>San Nicola a Bari. Identità urbana e geopolitica mediterranea tra Bizantini e Normanni (1087-1111)</i>	21
Alessandro Di Muro, <i>Salerno tra i secoli XI e XII</i>	51
Amalia Galdi, <i>Salerno tra i secoli XIII e XIV</i>	67
Mariarosaria Salerno, <i>Cosenza tra XI e XIV secolo: sistema di relazioni e ruolo della città</i>	89
Pierluigi Terenzi, <i>Teramo nel basso medioevo: la trasformazione di un sistema politico (secoli XII-XIV)</i>	121
Fulvio Delle Donne, <i>Napoli in età sveva: la graduale costruzione di una capitale</i>	155
Victor Rivera Magos, <i>«Ad delectabile ocium nostre declinacionis electam». Barletta nella prima età angioina (1276-1302)</i>	171
Gemma T. Colesanti - Eleni Sakellariou, <i>Benevento, una città tra regno e papato: il ruolo delle confraternite nelle dinamiche istituzionali cittadine</i>	205
Luciana Petracca, <i>Aspetti della facies urbana e architettonica in Terra d'Otranto tra XIV e XV secolo: il borgo nuovo di Francavilla</i> ...	225

Premessa

Il castello di Lagopesole è espressione tra le più autentiche dell'architettura federiciana, perciò, le proposte di promozione e di valorizzazione per esso sviluppate non possono prescindere dalla sua *facies* medievale. Ciò per individuare un'univoca e chiara identità territoriale che restituisca al luogo il ruolo strategico che gli è proprio fin dall'Alto Medioevo.

Lungo questo solco, quindi, si inserisce anche la due giorni tenutasi nell'ottobre del 2022 con il convegno "Città nel Mezzogiorno d'Italia tra XI e XV secolo" rientrante tra le azioni che la Pro Loco Castel Lagopesole ha inteso realizzare in un'ottica di qualità e di più ampio respiro per lo sviluppo turistico-culturale del borgo della Basilicata federiciana per eccellenza: le relazioni del convegno, dopo essere state rielaborate e approfondite, trovano esito in questo volume.

Quelle che a buon titolo possono assumere la denominazione di "Giornate Castellane" nascono nel 2016, con il supporto della cattedra di storia medievale dell'Università degli Studi della Basilicata, per riagganciare la lunga tradizione convegnoistica che voleva il maniero federiciano quale fulcro del dibattito storiografico medievale della regione. Venne svolto così il primo seminario di studio dal titolo "Alle fonti della Basilicata medievale: fonti progetti e cantieri" di cui vengono licenziati i relativi atti nel 2018.

Nel dicembre 2021, dopo la pausa forzata dovuta all'emergenza Covid, si decide di riprendere il cammino avviato, soprattutto in vista della riapertura del castello a seguito dei lavori di restauro come prospettiva per possibili e auspicabili progettualità che puntassero sul *genius loci*.

Caratteristica che era stata già individuata nel 2011 con l'inaugurazione dell'ambizioso progetto turistico, artistico e culturale denominato "Il Mondo di Federico II", che sarebbe stato solo il preludio di operazioni che sarebbero dovute andare in quella direzione ed essere declinate, però, nelle molteplici forme dei linguaggi culturali al fine di una divulgazione capillare di tematiche

specifiche e avvicinare a quel contenitore culturale un pubblico il più vasto ed eterogeneo possibile.

Per supportare, quindi, quel progetto e per percorrere la strada tracciata, il programma di azioni che la Pro Loco Castel Lagopesole ha costruito nel corso degli anni ha puntato proprio su quella peculiarità con la conseguente costruzione di un marchio d'area ben riconoscibile. Si pensi alla creazione dello “*Scrinium Friderici*”, all'ideazione di “*in Die Natalis*, Festeggiamenti per il genetliaco di Federico II”, alla realizzazione de “Il Palio dei 3 Feudi”, all'elaborazione di “Elena d'Epiro, forme d'arte”, all'organizzazione di “*Babylonica*, il lungo giorno dei popoli”, alla pianificazione di seminari di studio: tutte iniziative che vedono il coinvolgimento e la collaborazione di importanti enti e istituzioni regionali e nazionali.

Ora, però, dopo quanto si è sviluppato, è giunto il momento di lavorare su nuovi piani e rafforzare quello che già esiste. Diverse, infatti, sono le progettualità integrate che l'Ente castellano ha in cantiere; tra essi, festival, *master class*, simposi, residenze artistiche, *summer school*, la ripresa e/o formazione di un istituto di ricerca storica, la redazione di una rivista scientifica.

Interventi, questi, che renderebbero Castel Lagopesole una fucina di idee, un centro di produzione e promozione culturale che segua la linea indicata nel suo Regno dallo Svevo, la cui corte “divenne polo attrattivo di tradizioni culturali multiformi”.

L'attuazione di quanto concepito, però, presuppone un sentire comune e precise volontà e visioni future che necessitano di essere seguite e perseguite non rendendo vani gli sforzi portati avanti nel corso degli anni.

La pubblicazione del presente volume vuole essere un chiaro segnale in questa direzione affinché la Storia possa essere restituita ai suoi destinatari identificandoli e qualificandoli quali eredi diretti della vicenda locale non altrimenti trädita.

Marcello Romano,
Angela Santamato
Direttori Culturali
Pro Loco Castel Lagopesole

FRANCESCO PANARELLI

Introduzione

Cosimo Damiano Fonseca aveva aperto, ormai sei anni fa, il convegno che tenemmo nella suggestiva cornice del castello di Lagopesole dedicato alle *Fonti per lo studio della Basilicata medievale*, i cui atti sono stati pubblicati nel 2017 sempre in collaborazione con la Pro Loco di Lagopesole e l'amministrazione di Avigliano¹. Si trattava di un momento di partenza che traeva spunto dall'esigenza di fare il punto sul materiale (e sulle idee) disponibili per continuare a fare storia di questa regione e del Mezzogiorno, di cui questa regione è pienamente parte. L'idea da cui ci eravamo mossi, forse troppo ambiziosa, era anche quella di restituire a Lagopesole, al suo castello federiciano e angioino, una diversa centralità nelle attività culturali della regione, che fosse in armonia con lo spirito e la storia stessa dei luoghi, e cioè non limitarsi a dar vita ad un mero contenitore culturale. Una operazione simile era stata già tentata con l'insediamento proprio nel castello della sede dell'Istituto Internazionale di Studi Federiciani, una delle articolazioni del CNR nella regione Basilicata, fortemente voluta e presieduta proprio da Fonseca². Tanti e tali sono stati i problemi che si sono presentati negli anni da rendere impossibile la prosecuzione di quella bella esperienza, a cui hanno fatto seguito nella sede del castello interessanti iniziative di tipo museale ed espositivo, che però, anche per loro natura, non vanno nella direzione della ricerca, quanto piuttosto della disseminazione; restano comunque effimere nel tempo e talora, va detto, decisamente slegate rispetto al contenitore che le ha ospitate. La scelta di Fonseca per l'apertura di quei lavori non era quindi casuale, né il generico omaggio ad un eccellente storico, quanto piuttosto il recupero di un filo di continuità con iniziative culturali pregnanti per il territorio di Lagopesole.

¹ *Alle fonti della Basilicata medievale: edizioni, progetti e cantieri*, cur. F. Panarelli, Bari 2017 (Quaderni del Centro Studi Normanno-Svevi, 5).

² Oggi l'istituto è tornato nella prima sede, cioè quella di Tito Scalo.

Sarebbe utile creare in questo contesto castellare, ora rinnovato dai recenti restauri, ancora un polo di ricerca, concentrato sul periodo più significativo del castello tra medioevo e prima età moderna, per rendere l'insediamento nuovamente protagonista, ma coerentemente con la sua storia. In questa operazione è necessario il coinvolgimento degli operatori locali, nerbo indispensabile per la tenuta di una istituzione, il coinvolgimento fattivo dell'Università degli studi della Basilicata e dei decisori politici, regionali, in primo luogo, in grado di operare strategicamente e supportare iniziative culturali di spessore. La strada non è piana, ma insieme al collega Fulvio Delle Donne, insieme agli operatori delle associazioni locali da anni stiamo provando a collaborare per rilanciare la funzione culturale del castello e della comunità di Lagopesole.

Per questo nuovo incontro abbiamo scelto un tema in parte trascurato, se non ritenuto del tutto trascurabile, per la storia lucana: quello del ruolo delle città in età tardo medievale. Si tratta però di un tema che assume centralità per l'intera vicenda italiana, al cui interno pure questa storia regionale si colloca e che quindi non può essere del tutto obliterato.

Il pregiudizio sulla scarsa rilevanza della storia urbana nell'intero Mezzogiorno viene da lontano. Ad esempio, nel 1858 Carlo Cattaneo pubblicava un breve saggio dal titolo – divenuto quasi manualistico – *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*. La sua fortuna non può dirsi certo esaurita; infatti, è stata appena oggetto di una interessante nuova edizione a cura di Michele Campopiano per le Edizioni della Scuola Normale di Pisa³. In un testo certo non lunghissimo, però, solo un paragrafo di una ventina di righe è dedicato al Mezzogiorno. In poche frasi, che meritano di essere rilette, si segnala sostanzialmente la debolezza delle città meridionali, a tutto vantaggio, apparente, di una monarchia ingombrante e costantemente instabile; un'instabilità essa pure conseguenza della fragilità del sistema urbano:

All'età eroica delle città non partecipò tutta la nazione. Nell'Italia meridionale i municipii avevano ben conservato un resto di vita anche quando nella settentrionale erano fatti cadaveri. Ma negli anni stessi in cui Venezia, Pisa e Genova cominciavano le splendide loro imprese nel Mediterraneo, nell'Egeo, nel mar Nero, e che

³ C. Cattaneo, *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*, cur. M. Campopiano, Pisa 2021.

Milano si apprestava nell'ineguale sua lotta col gran potentato, i venturieri Normanni (1041), dandosi per difensori dei popoli, e armandosi d'investiture pontificie che li arrolavano nella gran corporazione feudale, avevano steso un nuovo dominio non solo sull'antica terra di Benevento, ma sulla Calabria e sulla Sicilia. Infine avevano spento anche gli stati liberi d'Amalfi (1131) e di Napoli (1138). Il regno normanno era feudale, ma nell'ultima e meno barbara forma della feudalità. Il suo parlamento non era un consiglio di guerra come i malli dei Merovingi, né solo un convegno di principi e prelati come le diete dei Carolingi e degli Ottoni. Esso comprese ne' suoi tre bracci anche i magistrati delle città, ma sotto la finzione giuridica, ch'esse fossero patrimonio domestico del re. Non escluse del tutto l'antico principio italico; ammise alla fonte delle leggi la città; ma la subordinò ad un principio estraneo ed avverso; le assegnò una vita inerme, servile e languida. E di tal modo per un'ampia parte d'Italia si prolungò anche nei secoli moderni l'era bizantina. Un popolo disamorato, indifferente, abbandonò in ogni pericolo i suoi baroni, i suoi prelati, i suoi re; soggiacque sine ira et studio a un mutamento perpetuo di dinastie. La terra, la cui prima conquista costò più sangue ai Romani antichi, divenne il sogno aureo d'ogni venturiero che sperasse vincere al gioco dell'armi una puglia. Qual divario immenso fra il vasto e infermo regno, sedente nel mezzo di tre mari, e l'umile angolo di laguna d'onde Venezia poté resistere a Carlomagno, a Solimano, alla lega di Cambrai! Federico II, raccolta in dote colla moglie la potenza normanna, volle dilatarla nell'alta Italia dove già possedeva i diritti imperiali e aveva per sé la parte ghibellina.

Si coglie in Cattaneo l'inevitabile distinzione tra un mondo comunale nel nord della penisola ed uno monarchico nel sud; una distinzione che di lì a poco, con l'Unità d'Italia, avrebbe avviato la riflessione e lo scontro politico sulle due Italie, rapidamente tramutata nella questione meridionale, il convitato di pietra con il quale la politica e la società italiana continua a fare i conti anche oggi⁴.

Dalla fine del XIX secolo si è sviluppato un lungo percorso di studi sul Mezzogiorno, rimasto però in gran parte in una condizione spesso di subalternità rispetto alla storiografia sull'Italia settentrionale. Anche al di là del più specifico ambito urbano, ben

⁴ A. De Francesco, *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Milano 2013.

sintetizzava al riguardo, ormai cinquanta anni fa, Mario Del Treppo:

il risultato è stato una storia del Mezzogiorno come depotenziata e privata delle sue ragioni più autentiche, una storia che s'accorda o che diverge dai parametri sussunti, in definitiva quasi soltanto una storia comparata, con il rischio, gravissimo, di vedere dissolversi ogni sua sembianza al minimo mutar di orientamento della storiografia settentrionale⁵.

Il problema della divaricazione di destini, almeno a partire dall'età medievale, tra le due grandi aree della penisola non è certo relegato al passato storiografico, come dimostra il successo nella discussione critica del volume del 1977 da David Abulafia intitolato, un poco provocatoriamente, *The two Italies*⁶, che ha suscitato negli anni molte reazioni, e critiche, ma che resta un punto di riferimento nel dibattito o anche nella scelta dei temi. Penso, ad esempio, all'interessante volume curato da Patrizia Mainoni e Nicola Lorenzo Barile, *Comparing two Italies. Civic tradition, trade networks, family relationships between Italy of Communes and the Kingdom of Sicily*, pubblicato nel 2020⁷. L'idea di partenza, lodevole, è di porre su un piano di comparazione e quindi paritario le due macroaree della penisola guardando a temi trasversali, che vanno dal sistema dotale, alle modalità di insediamento dei francescani, al ruolo delle donne, ma anche alle funzioni delle *civitates*, alla organizzazione statutaria urbana. Uno degli aspetti interessanti del volume è proprio la centralità che il tema della città mantiene, e il suo essere indissolubilmente intrecciato con il tentativo di superare una mera comparazione tra Nord e Sud.

Per evitare lunghi elenchi bibliografici relativi alla storiografia delle città, ricorro per sintesi e comodità a una citazione dal bel manuale risalente al 2002, curato da Francesca Bocchi insieme a Manuela Ghizzoni e Rosa Smurra. Si tratta di un volume che pro-

⁵ M. Del Treppo, *Medioevo e Mezzogiorno. Appunti per un bilancio storiografico, proposte per un'interpretazione*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, cur. G. Rossetti, Bologna 1977, pp. 249-283: 255.

⁶ D. Abulafia, *The two Italies. Economic relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern communes*, Cambridge University Press 1977 (trad. it., *Le due Italie*, Napoli 1991).

⁷ *Comparing two Italies. Civic tradition, trade networks, family relationships between Italy of Communes and the Kingdom of Sicily*, cur. N. Barile, P. Mainoni, Turnhout 2020.

grammaticamente si prefigge l'obiettivo di dare spazio ampio anche ad esempi tratti dall'Italia meridionale. Ma le buone intenzioni non sono sempre sufficienti, soprattutto in un contesto di redazione di sintesi quasi manualistica, che inevitabilmente doveva poggiare sulla bibliografia già esistente e su una tradizione storiografica consolidata proprio a quell'anno. Andiamo alla citazione, che mi pare ben rappresentare una condizione interpretativa prevalente sino alla fine del secolo scorso:

Le città che facevano parte dei territori peninsulari e insulari a sud dello Stato della Chiesa non conobbero la fase politica dell'autonomia cittadina nelle forme e con l'intensità dei comuni dell'Italia centro-settentrionale, ma dipesero sempre direttamente dal sovrano, mentre i territori circostanti furono oggetto di infeudazione. Anche nell'Italia meridionale le mura costituirono una evidente separazione fisica fra città e campagna, ma molte più città rispetto al centro-nord furono sede di diocesi fin dai primi secoli di diffusione del Cristianesimo e quindi anche centri di non grande densità demica e superficie erano considerati dai contemporanei delle città⁸.

Il volume parte, come detto, da un'ipotesi di lavoro che vuole essere comprensiva dell'intera penisola italiana, ma nelle cinque pagine di introduzione l'unico riferimento esplicito al Mezzogiorno è nel passo appena citato. Anche in questa dimensione ridotta è evidente che per il Sud si continua *obtorto collo* in qualche modo a giocare di rimessa: le città meridionali non conoscono l'autonomia cittadina, quella su cui si costruisce il paradigma della storia comunale, ma restano imbozzolate in una struttura statale, il regno, la monarchia, che ne impedisce l'autonomia e anche l'azione di controllo sul territorio; questo resta elettivo campo d'azione della feudalità. Siamo sempre ad una sorta di definizione per negazione: alle città meridionali manca sempre qualcosa rispetto a quel principio ideale della storia italiana che si identifica con i comuni centroseptentrionali. Insomma manca ancora una narrazione che coinvolga e valorizzi nel suo insieme l'esperienza urbana nel Mezzogiorno medievale. Con tanti caratteri che sembrano mancare alle città meridionali, uno solo pare manifestare una sorta di esubero e tocca l'ambito ecclesiastico.

⁸ F. Bocchi - M. Ghizzoni - R. Smurra, *Storia delle città italiane, Dal Tardoantico al primo Rinascimento*, Torino 2002, p. 8.

La classica definizione medievale di città si basa sulla coincidenza tra abitato urbano e sede vescovile, in quanto la presenza del presule garantiva all'abitato un suo ruolo di preminenza e differenziazione su un territorio, la diocesi appunto, e una identità precisa all'abitato; e questo si univa anche con una consistenza robusta, per quanto in parte determinata dal territorio controllato, degli abitanti della città. Tutto questo sembra non valere per il Mezzogiorno peninsulare, a causa della sua plethora di diocesi⁹.

Il Regno di Sicilia, al momento dell'avvento di Carlo I d'Angiò (1266), contava ben 145 sedi vescovili, di cui 136 nella parte continentale; il Mezzogiorno ospitava quindi alla metà del XIII secolo un numero di diocesi superiore alla somma di quelle presenti nel Centro e nel Nord della penisola. Le 136 del Mezzogiorno peninsulare vanno rapportate con le 131 diocesi dell'intera Francia e le 21 di Inghilterra e Galles, che diventano 67 aggiungendo Scozia e Irlanda. La Normandia, regione di provenienza dei cavalieri normanni, contava appena 7 diocesi, mentre, al contrario, la sola Puglia storica alla fine del XII secolo vantava 46 sedi episcopali, comprese sei metropoli, nonché quattro sedi direttamente dipendenti da Roma, cioè Melfi, Monopoli, Rapolla e Troia.

Il quadro non muta di molto se si guarda l'attuale regione Basilicata; qui si passò dalle 5 sedi tardoantiche alle 19 della fine del XII secolo, anche se non per tutte si ha certezza di un'effettiva istituzione: insomma una vera aberrazione, se si considera questa densità numerica in relazione all'estensione territoriale e soprattutto alla bassissima densità demografica della regione. A tutti è chiaro che l'identificazione di queste 19 sedi vescovili con altrettante 19 vere città sarebbe decisamente scorretta. Ma ovviamente la situazione poteva variare notevolmente passando da una sede all'altra.

A questa esuberanza di sedi vescovili non faceva in alcun modo riscontro una consistenza degli abitati. Se accettiamo il presupposto che una "città" nell'Italia medievale debba contare almeno 5.000 abitanti, sappiamo che alla metà del XV secolo, secondo il censimento dei fuochi del 1447, solo 13 centri urbani

⁹ Riprendo qui alcune considerazioni già espresse in F. Panarelli, *Città, vescovi e normanni*, in *La conquista e l'insediamento dei Normanni e le città del Mezzogiorno italiano*, Atti del convegno (Salerno-Amalfi, 10-11 novembre 2017), Amalfi 2019, pp. 191-204.

del regno superavano questa soglia¹⁰: è un numero che corrisponde grosso modo a un decimo di quelle che potevano chiamarsi città, *civitates*, in virtù della dignità vescovile; insomma una pletora di città per titolo, ma non di fatto. Ma anche considerando questo mero dato numerico, il discorso risulterebbe falsato. Sui limiti delle indicazioni demografiche rivenienti dalle fonti fiscali ha ben insistito ad esempio Giovanni Vitolo, ponendo in rilievo anche la distinzione tra città con casali, città di casali, città¹¹.

Insomma non si può banalmente utilizzare l'uno o l'altro criterio (demografico o vescovile) per definire quante e quali sono le città. Le definizioni sappiamo, sono sempre discutibili e vanno poi adattate al contesto.

Peraltro, l'unità e omogeneità del regno nella storiografia è stata messa in discussione ormai da decenni. È divenuto sempre più evidente il permanere di forti differenze regionali e anche subregionali che il regno ereditò dalla precedente frammentazione altomedievale e che si consolidarono, pur riadattandosi, nei secoli seguenti. Nessuno oggi considera alla stessa stregua, ad esempio, le strutture feudali del Salento, della Calabria meridionale e della Terra di Lavoro. In maniera conseguenziale, non si dovrebbero analizzare secondo un modello apoditticamente unitario le città di quelle stesse aree¹².

Proprio tenendo conto anche delle peculiarità regionali, l'indagine sul fenomeno urbano in Italia meridionale ha ritrovato nuovo vigore negli ultimi decenni. Uno dei maggiori promotori della rinnovata stagione di studi è stato sicuramente Giovanni Vitolo, il cui percorso di studio ha trovato nel 2014 un solido punto di approdo nel volume *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*. Alle dirette pubblicazioni dello studioso napoletano si affiancano gli atti degli incontri organizzati dal "Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo" dedicati al rapporto con il contado, ai linguaggi del potere agli

¹⁰ E. Sakellariou, *Le piccole e medie città nel regno aragonese di Napoli*, in *Actas del XVIII Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, Barcelona 2002, pp. 557-572.

¹¹ G. Vitolo, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014, cap. 1.

¹² Un esempio delle potenzialità di una lettura regionale del fenomeno urbano è P. D'Arcangelo, *La Capitanata urbana tra Quattro e Cinquecento*, Napoli 2016.

spazi pubblici e ai servizi sociali¹³, oltre a monografie di Francesco Storti e Giuliana Vitale¹⁴.

Ho ricordato i temi più rilevanti affrontati nel Centro, perché in parte fanno eco a questioni che sono state tradizionalmente appannaggio della storiografia comunale, come il rapporto con il contado o la valenza degli spazi pubblici. Una inclusione che ha dovuto muoversi sul difficile crinale tra la pericolosa rivendicazione di quasi parità con il mondo comunale e la valorizzazione in autonomia dei processi urbani meridionali. Un discrimine non semplice da gestire quello tra l'attrazione del confronto con il mondo comunale settentrionale e la rivendicazione di una via meridionale delle città. Qualche mese fa, nel ricordare Giovanni Cherubini, uno storico toscano ma appassionato del Mezzogiorno, ho riletto le pagine in cui metteva in guardia da un eccessivo ottimismo nel cogliere la presenza di accenni al contado o a processi di autogestione nelle città meridionali¹⁵. Cherubini invocava insomma cautela nell'utilizzare per le città meridionali categorie e concetti elaborati per il mondo settentrionale, perché si corre un doppio pericolo: per un verso forzare la lettura di dati rivenienti dalle città meridionali per ottenere un parallelo parziale con il contesto comunale, per l'altro mancare proprio l'obiettivo principale, che dovrebbe essere quello di cogliere lo specifico delle città meridionali.

E la rinnovata analisi del fenomeno urbano non è rimasta monopolio degli storici meridionali, anzi ha recentemente attirato le attenzioni di storici stranieri meno segnati dalle dinamiche storiche e storiografiche della nazione italiana. Segnalo solo due lavori importanti. Il primo, del 2009, è di uno storico inglese, Paul

¹³ *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, cur. G. Vitolo, Salerno 2005; *Le città campane tra tarda antichità e alto Medioevo*, cur. G. Vitolo, Salerno 2005; *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli tra Medioevo ed età moderna*, cur. G. Petti Balbi, G. Vitolo, Salerno 2007; *La rappresentazione dello spazio nel Mezzogiorno aragonese. Le carte del principato Citra*, cur. G. Vitolo, Salerno 2016; *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, cur. G. Vitolo, Salerno 2017.

¹⁴ F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 2007; G. Vitale, *Percorsi urbani nel Mezzogiorno medievale*, Salerno 2016.

¹⁵ F. Panarelli, *La storia dell'Italia meridionale*, in *Giovanni Cherubini. Il profilo, gli studi, l'eredità intellettuale*, Atti della Giornata di studio in memoria (Firenze, 2 maggio 2022), in corso di stampa.

Oldfield¹⁶, che ha rivalutato la vitalità delle comunità urbane anche nel periodo che viene tradizionalmente individuato come quello in cui le possibili autonomie urbane vennero soffocate, cioè l'età della fondazione e del consolidamento del regno unitario normanno. Negli stessi anni una storica greca, Eleni Sakellariou, che abbiamo il piacere di avere con noi, ha affrontato l'evoluzione delle città in età bassomedievale e primo moderna, guardando soprattutto agli aspetti demografici ed economici¹⁷.

Si tratta di grandi quadri d'insieme, ai quali hanno fatto da contraltare studi che hanno cercato di spostare il punto di partenza dell'analisi dal quadro generale verso casi specifici di studio. Sono peraltro evidenti le difformità nella situazione delle fonti, ad esempio, tra l'una e l'altra città, sia nella cronologia della documentazione, sia nella qualità e quantità delle informazioni. In questa difformità una costante di fondo è stata indicata nella presenza di documentazione di carattere normativo, piuttosto che pragmatico¹⁸. Diventa quindi importante scandagliare come effettivamente le città si comportarono, al loro interno e nei rapporti con le realtà esterne, a cominciare dalla monarchia. Cito solo un paio di casi esemplari, sempre per brevità, tralasciando autori che pure hanno prodotto pregevoli lavori su casi di studio. Si tratta certo di casi relativamente eccezionali per la quantità e qualità di documentazione disponibile, spostati inevitabilmente verso la fine del Medioevo, ma che comunque possono fungere da guida e da termini di confronto. Penso in particolare a due lavori, di dimensioni quasi monumentali. Il primo volume è di Pierluigi Terenzi *L'Aquila nel Regno. I Rapporti Politici fra Città e Monarchia nel Mezzogiorno Tardomedievale*¹⁹ e il secondo di Francesco Senatore dal titolo *Una Città, il Regno: Istituzioni e Società a Ca-*

¹⁶ P. Oldfield, *City and Community in Norman Italy*, Cambridge 2009. Anche G. Andenna, *Città del Mezzogiorno avanti la creazione del Regno normanno: un confronto tra Nord e Sud Italia*, in *La conquista e l'insediamento dei Normanni* cit., pp. 9-34.

¹⁷ E. Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440-1530*, Leiden 2012.

¹⁸ P. Terenzi, *Evoluzione politica e dialettica normativa nel regno di Napoli: statuti, consuetudini, privilegi (secoli XIII-XV)*, «Archivio Storico Italiano», 177 (2019), pp. 95-125.

¹⁹ P. Terenzi, *L'Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*, Bologna - Napoli 2015.

*pua nel XV Secolo*²⁰. In entrambi i titoli si fa notare una sorta di endiade ripetuta, che ovviamente non è casuale, ma vuole sottolineare la volontà di leggere in parallelo e non in contrapposizione, i destini di città e regno. E la ragione è spiegata con sintetica efficacia da quanto dice in apertura del suo saggio Francesco Senatore: «Insisto su questo punto perché sono convinto, e la ricerca su Capua ritengo lo dimostri a sufficienza, che non è possibile studiare le città meridionali senza studiare il regno, né studiare il regno senza studiare le città»²¹.

L'ambito di riferimento per Senatore è soprattutto quello del regno aragonese, ma l'esortazione va intesa con riguardo all'intero periodo che parte dal 1130. Esiste un contesto istituzionale di riferimento per le città, che è il regno, e con la monarchia esse imparano ben presto a confrontarsi, come succede in altri contesti monarchici europei, senza che questo implichi necessariamente una mortificazione delle potenzialità urbane. Si ribalta in un certo senso la prospettiva di Cattaneo, che leggeva in chiave negativa la debolezza delle città meridionali, da cui conseguiva anche una fragilità del regime monarchico: oggi si guarda con occhio diverso alla condizione complessiva e alla solidità della monarchia anche in età angioina ed aragonese, e di converso pure il rapporto con il mondo urbano non appare più necessariamente quello tra due debolezze che non riescono a puntellarsi reciprocamente.

Ed è in questa scia che si colloca questo volume, con l'intenzione di proseguire nel sondare una serie di casi di città e quasi città, all'interno del regno. Si è scelto di lasciare sostanzialmente da parte il caso di Napoli, che acquista progressivamente un profilo eccezionale rispetto alle altre città, sino a diventare eccentrica rispetto allo sviluppo degli altri centri urbani; ed anche la nascita del primo *Studium* nel regno, qui ripreso da Fulvio Delle Donne, contribuisce a rafforzare l'eccezionalità del caso napoletano. Gli altri casi esaminati spaziano da un centro di nuova fondazione come Francavilla Fontana, a robuste quasi città come Barletta, a centri che consolidano il loro profilo come Teramo e Cosenza, e a città con tradizioni politiche forti, come Benevento, Salerno e Bari. È stata rimessa una relativa libertà ai relatori di scegliere la

²⁰ F. Senatore, *Una Città, il Regno: Istituzioni e Società a Capua nel XV Secolo*, Roma 2018.

²¹ Ivi, p. XI.

chiave di lettura, sempre però nella prospettiva comune di riportare il discorso sulle singole città come oggetti autonomi di indagine e collocate in una dialettica imprescindibile con la monarchia e con le altre forze di volta in volta predominanti nelle dinamiche interne al regno, in cui non erano neppure assenti fattori esogeni rispetto all'area strettamente regnicola. Il risultato auspicato è quello di offrire uno spettro innovativo della ricchezza ed articolazione del quadro urbano regnicolo, partendo anche da approcci metodologici e di scuola differenti tra loro.

Esprimo il mio più vivo ringraziamento alla Proloco di Castel Lagopesole e al dr. Marcello Romano per l'impegno profuso nell'organizzazione e realizzazione del convegno, e a Giuseppe Mecca, sindaco del Comune di Avigliano, per l'ospitalità. Un pensiero grato ai nostri studenti, in particolare agli studenti del corso di laurea magistrale in Storia e Civiltà Europee, e ai dottorandi di "Storia, culture e saperi dell'Europa mediterranea dall'antichità all'età contemporanea" che hanno seguito in buon numero i lavori del convegno e lo hanno animato.

GEMMA T. COLESANTI - ELENI SAKELLARIOU

*Benevento, una città tra regno e papato:
il ruolo delle confraternite nelle dinamiche istituzionali cittadine*

Benevento, a city between Kingdom and State of the Church: the role of confraternities in urban institutional dynamics

Abstract: *The emergence of confraternities in twelfth- and thirteenth-century Benevento is an indication of an urge towards an arrangement of society in collective structures. In this period, the city's secular clergy had the initiative in shaping confraternal associations as institutions of mutual spiritual and material assistance. New concepts about poverty, charity and devotion permeated medieval urban societies in the late Middle Ages. In Benevento, as in many other centres in southern Italy, this religious fervour was channelled to institutions of collective piety and charity such as hospitals and orphanages, which were at times elevated, as in the case of the Annunziata, to vehicles of civic self-organisation. It further seems that in the fourteenth and fifteenth century lay piety was vigorous enough to detach itself from the confraternities of the secular clergy and create separate entities. We believe that the systematic study of the period's private deeds will help to better understand these late medieval institutions.*

Keywords: *Benevento, Middle Ages, confraternities, piety, hospitals, Middle Ages*

Questo titolo nasce da una riflessione scaturita dal nostro saggio «Confraternities in Medieval Benevento»¹, pubblicato in un volume dedicato alle Confraternite del Sud Italia curato da David d'Andrea e Salvatore Marino, che nella loro introduzione evidenziano la poca attenzione finora rivolta a queste tematiche per le regioni meridionali, ricordando tuttavia i principali lavori di Genaro Maria Monti, Cosimo Damiano Fonseca, Giovanni Vitolo e

¹ G. T. Colesanti - E. Sakellariou, *Confraternities in Medieval Benevento*, in *Confraternities in Southern Italy: Art, Politics, and Religion (1100-1800)*, cur. D. D'Andrea, S. Marino, Toronto 2022, pp. 203-231.

Hubert Houben², e sottolineano come le ricerche sulle confraternite meridionali siano state condizionate dalla storiografia comunale. Sulla scia di queste considerazioni e riflettendo su quanto scritto nel 2012 in un saggio di Anna Benvenuti³, lavoro illuminante, interessantissimo e ricco di punti di riflessioni validi per molte realtà italiane, proponiamo in questo lavoro alcuni primi dati estrapolati dai documenti notarili beneventani del XV secolo sulle confraternite.

La Benvenuti osservava che alcune tra le più antiche confraternite italiane siano state costituite allo scopo di assicurare l'uso pubblico di un "bene comune". Usa questa definizione – riservata solitamente al campo semantico delle risorse collettive – riferendosi a quel complesso di azioni pubbliche – produttrici di beni materiali e immateriali – volte a garantire, «pro bono animarum», la salvaguardia spirituale della comunità.

La stessa rammentava come alcune tra le più antiche confraternite siano state create allo scopo di assicurare un uso non privatistico di questo tipo di patrimonio, ossia la gestione, sia sul piano materiale che su quello liturgico e rituale, di un culto percepito, in quel momento, come identitario così come avvenne a Salerno per la Confraternita delle Croci, originatasi attorno alla gestione collettiva delle reliquie dell'apostolo Matteo, o a Lucca con la primitiva Compagnia della Croce. Sottolineava, inoltre, che le sperimentazioni gestionali dei beni pubblici religiosi trovarono la loro principale espressione nelle fabbricerie o "Opere" preposte prevalentemente alla costruzione delle cattedrali e nella crea-

² C. D. Fonseca, *'Congregationes clericorum et sacerdotum' a Napoli nei secoli XI e XII*, «Aevum», 34 (1960), pp. 104–121; G. M. Monti, *Le confraternite medievali nell'alta e media Italia*, Venezia 1927; G. Vitolo, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa dei laici nel Mezzogiorno medievale: Il codice della confraternita di S. Maria di Montefusco (sec. XII)*, Roma 1982; G. Vitolo - R. Di Meglio, *Napoli angioino-aragonese: Confraternite, ospedali, dinamiche politico-sociali*. Salerno 2003; H. Houben, *Le confraternite nel Mezzogiorno medievale (secc. XII-XV)*. Status questionis e prospettive di ricerca, in *Tra nord e sud. Gli allievi per Cosimo Damiano Fonseca nel sessantesimo genetliaco*, cur. Di G. Andenna, H. Houben, B. Vetere, Galatina 1993, pp. 171-190.

³ A. Benvenuti, *La municipalizzazione della solidarietà confraternale: esempi dalle città toscane*, in *Assistenza e solidarietà in Europa secc. XIII–XVIII: Social Assistance and Solidarity in Europe from the 13th to the 18th centuries*, Atti della Quarantaquattresima Settimana di Studi (22–26 aprile 2012), Firenze 2013, pp. 465-478.

zione di opere civiche destinate alla gestione degli spazi monumentali e culturali legati ai principali “tesori sacri” cittadini. In alcuni casi, dunque, associazioni religiose (spesso miste, composte cioè pariteticamente da chierici e laici) assunsero per delega collettiva l'amministrazione di “beni comuni” di tipo spirituale e religioso, impegnandosi nella creazione di un «opus communis» ritenuto importante per la salvezza collettiva. Anticipatrici, spesso, di servizi e strutture poi assimilate dagli organismi civili – basti pensare al ruolo delle fratellanze chiericali non solo nella organizzazione del clero diocesano ma anche nell'impulso da esse dato a nuove forme di distrettualizzazione urbana – le confraternite più antiche, come quelle nelle quali si espresse agli inizi del Duecento l'ideale «propositum vitae» dell' Ordo Poenitentium, si prestarono fin dalle origini ad assolvere a funzioni di pubblica utilità via via aggiornate al variare delle necessità sociali. Come già anticipato quindi partendo da queste osservazioni si è riflettuto su quanto accaduto a Benevento e sulle dinamiche sociali, economiche e urbanistiche che nel corso dei secoli hanno visto coprotagoniste le confraternite.

Una delle questioni più interessanti rispetto al panorama medievale confraternale della città sannita tra il XII e XV secolo che vedeva attive ben otto congreghe - Santo Spirito (1197), San Bartolomeo (1179), Sant'Eufemia (1199), San Lazzaro (sec. XIII), Santi Quaranta (sec. XIII), Santa Maria dei Martiri (sec. XV) San Bernardino (sec. XV) e un Ordo Penitentia⁴ – è il rapporto tra associazioni clericali e laiche e la loro evoluzione nel tempo dovuta a differenti fattori. Nel suo studio monografico, Giovanni Araldi⁵ ha fornito una descrizione dettagliata delle tre confraternite fondate alla fine del XII secolo. L'autore afferma giustamente che l'associazione di Santo Spirito non era un collegio del clero secolare della chiesa, ma una confraternita. Concorda con quanto scritto da Houben che riesaminando il così-detto «Obituarium S. Spiritus», edito da Alfredo Zazo, osservava che si trattava di una confraternita non solo di clero secolare, ma anche di

⁴ Un elenco preliminare delle confraternite beneventane si trova in Colesanti - Sakellariou, *Confraternities* cit., p. 229.

⁵ G. Araldi, *Vita religiosa e dinamiche politico-sociali: le congregazioni del clero a Benevento (secoli XII-XIV)*, Napoli 2016.

laici⁶. Sia Houben sia Araldi evidenziano tuttavia che i laici presenti nell'*Obituarium* non erano membri a pieno titolo della confraternita, ma godevano di uno status minore. In ogni caso, colpisce la somiglianza con il tipo di associazione confraternale rappresentata dalla «fratrea cappellanorum» di Padova, studiata da Antonio Rigon⁷. Difatti lo statuto della confraternita di Santo Spirito del 1197⁸ prevedeva che la metà delle entrate dei beni immobili dell'associazione fosse devoluta ai poveri, alle vedove e agli orfani. Questa è la testimonianza più esplicita che dimostra come la confraternita di Santo Spirito aveva tra i suoi obiettivi principali fin dall'inizio l'esercizio della carità verso i suoi affiliati e le loro famiglie. Quasi un secolo dopo, il nuovo statuto del 1289 mostra il passaggio dalla semplice carità a un vero e proprio impegno assistenziale. Ciò è evidente nella norma: «quod omnes infirmi, carcerati, medicinati, quia, propter pietatem, gerimus compassionem ad eosdem, habeant partem de omnibus proventibus et elemosinis que provenient ad manus nostras». Araldi sottolinea giustamente l'individuazione di specifici gruppi sociali di concittadini bisognosi, in particolare i detenuti⁹. L'impegno assistenziale della confraternita di Santo Spirito raggiunse il suo punto più alto nell'istituzione di un ospedale, il cui governo passò probabilmente nelle mani dei laici affiliati alla confraternita nel tardo Medioevo¹⁰.

La confraternita di San Bartolomeo, attestata a partire dal 1179, presenta molte analogie con quella di Santo Spirito, ma era

⁶ L'«*Obituarium S. Spiritus*» della Biblioteca capitolare di Benevento (secc. XII-XV), cur. A. Zazo, Napoli 1963; Houben, *Confraternite nel Mezzogiorno medievale* cit., pp. 175-178; Araldi, *Vita religiosa* cit., pp. 279-281.

⁷A. Rigon, *Clero e città: "Fratrea cappellanorum", parroci, cura d'anime in Padova dal XII al XV secolo*, Padova 1988, p. 262; A. Rigon, *Le congregazioni del clero urbano in area veneta (XII-XV sec.)*, in *Le mouvement confraternel au Moyen Âge. France, Italie, Suisse*, Actes de la table ronde de Lausanne (9-11 mai 1985), Roma 1987, pp. 343-360.

⁸ Edito da Zazo, *Obituarium* cit., pp. 3-6, Houben, *Confraternite nel Mezzogiorno medievale* cit., pp. 188-190, e Araldi, *Vita religiosa* cit., 324-326; partic.: «Volumus etiam ut de omni censu possessionum ipsius fraternitatis, quas nunc habemus et in antea ibi per Dei famulos offeruntur, in anniversariis eorum qui eas ibi obtulerunt vel sunt oblaturi medietas detur pauperibus, viduis et orfanis, [...]».

⁹ Araldi, *Vita religiosa* cit., p. 329.

¹⁰ Vd. in questo saggio, note 22-25.

un'istituzione più piccola e meno ricca secondo Araldi. Invece la confraternita di Sant'Eufemia¹¹, attestata dal 1199, scompare dalle fonti poco prima della metà del XIII secolo; la confraternita era una costola della chiesa omonima, che aveva un rapporto di dipendenza dalla grande abbazia benedettina di Santa Sofia. Attraverso lo studio dei lasciti alle tre istituzioni correlate, la chiesa e la confraternita di Sant'Eufemia e l'abbazia di Santa Sofia, sappiamo che la confraternita – i cui membri appartenevano al clero secolare della chiesa annessa alla più importante comunità monastica di Benevento (Santa Sofia), svolgeva un ruolo di intermediazione tra la società laica, il clero regolare e i benedettini.

Il panorama confraternale di Benevento nei secoli XII e XIII è completato dalla menzione di due associazioni poco note e dalla presenza di un Ordo Penitentia in città nel XIII secolo. Le due confraternite di San Lazzaro e dei Santi Quaranta, sono conosciute solo attraverso due lasciti: il primo è un lascito di un'oncia a ciascuna di esse, fatto in un testamento del 1231, il secondo è invece molto interessante perché riporta la notizia dell'esistenza di un ospedale di San Lazzaro a cui vengono donati 3 tari e quindici grani d'oro da destinarsi agli infermi della *domus*¹².

La presenza di un Ordo Penitentia a Benevento nella seconda metà del XIII secolo è affrontata per la prima volta in un sintetico lavoro dello studioso Carmelo Lepore¹³. L'Ordo ebbe probabilmente origine da quell'ambiente spirituale di oblati maschi e femmine che già vivevano in stato penitenziale prima dell'espansione dell'Ordine francescano. È noto che gli oblati affidavano i loro beni alle istituzioni monastiche ricevendo in cambio assistenza spirituale e materiale; inoltre emulavano la vita monastica attra-

¹¹ Araldi, *Vita religiosa* cit., pp. 83-85.

¹² C. Lepore, *Gli ordini religioso-militari di Terra Santa in Benevento fra XII e XIII secolo*, in *Terra Laboris felix Terra*, Atti delle Prime, Seconde e Terze giornate celestiniane editate in onore della Peregrinatio Celestiniana in Terra di Lavoro, cur. D. Caiazza, s.l. 2011, pp. 199-206, 491-514, partic. pp. 205-206, note 20 e 21.

¹³ C. Lepore, *Presenze francescane a Benevento nella seconda metà del secolo XIII*, in *I Francescani nel Sannio*, Atti del Convegno (Benevento, 1-3 ottobre 1992), cur. E. Tirone, Foglianise 1996, pp. 35-95, in part. pp. 60-62; e si veda anche G. Vitolo, *Istituzioni ecclesiastiche e pietà dei laici nella Campania medievale: la confraternita di S. Maria di Montefusco (secc. X-XV)*, «Campania Sacra». 8-9 (1977-78), pp. 38-80, partic. pp. 57-69.

verso l'esercizio della penitenza. A Benevento la presenza di numerosi oblati è documentata sia nell'Obituario della confraternita di Santo Spirito sia in un frammento del «*Diarium Defunctorum*» del monastero di San Lorenzo¹⁴.

In entrambi i documenti sono registrati i nomi di uomini e donne; alcuni vivevano nel monastero di San Lorenzo o nelle sue vicinanze, altri erano elencati tra gli affiliati alle confraternite di Santo Spirito e San Bartolomeo, o ad altre entità religiose della città. Ed è proprio da questo contesto religioso laico, così variegato e intriso di spiritualità penitente, che nella seconda metà del XIII secolo si sviluppò un vero e proprio sodalizio di penitenti. Grazie all'esame dell'unico protocollo notarile superstite del XIII secolo redatto dal notaio Lorenzo de Giroldo, oggi conservato presso la Biblioteca Capitolare di Benevento¹⁵, Carmelo Lepore è riuscito a documentare l'esistenza di un numero distinto di «*fratrum et sororum ordinis de penitentia*».

Gli atti sono tutti datati tra il 1288 e il 1290, e in particolare l'atto in cui il notaio aggiunge la precisazione è stato composto pochi mesi dopo la promulgazione della bolla «*Supra Montem*» di papa Niccolò IV, indirizzata ai membri «*Ordinis Fratrum de Penitentia*». Tutti i documenti a partire dal più antico, risalente al 1288, pur non fornendo informazioni precise sulle regole che organizzavano la vita individuale e spirituale, testimoniano un legame tra questa comunità e gli ambienti francescani maschili e femminili della città: il monastero di San Francesco e le Clarisse di San Lorenzo. Infatti, in un testamento redatto nel 1290 dal notaio Lorenzo de Giroldo presso l'ospedale di San Nicola «*de suburbio*» situato nei pressi di Porta Rufina, un certo Giovanni, «*frater [...] ordinis de penitentia et hospitalarius ipsius hospitalis*», che abitava in questa struttura, dopo aver preso accordi per la sua sepoltura nel monastero di S. Francesco, enumerava i vari lasciti che intendeva fare dopo la sua morte:

Item legavit et dari mandavit Iohanni de Parisio fratri suo medium augustalem auri pro servitio sibi et dicto hospitali dudum prestito per eumdem. Item dixit se teneri dicto fratri Iohanni de Manfredio confratri suo ex causa mutui in florenis auri tribus. Item dixit se

¹⁴ *Obituarium* cit., pp. 8, 9, 30; Biblioteca Apostolica Vaticana, Ms. Lat. 5419, cc. 1r-8v.

¹⁵ Benevento, Biblioteca Capitolare, Ms. 373 (notaio Lorenzo de Giroldo, 1278-1290).

habere in depositum et ex causa depositi a magistro Marco pintore de Sancto Germano habitatore Beneventi unciam unam et tarenos viginti tres in karolinis et florenis de auro et karolinis de argento, quos nobis hostendit et vidimus numerare. Item cognovit et confexus est idem testator se dudum ad partem et vicem dicti hospitalis et pro evidenti utilitate ipsius mutuo recepisse et habuisse a Iohanne dicto Conte de Ceppalone, habitatore casalis Sancti Georgii ad Cannetum de pertinentiis Beneventi, uncias auri decem et septem et tarenos viginti septem, de quibus se emisse dicebat et iure congrui recollegisse a Iohanne abbatis Bartholomei cive Beneventano quasdam vineas et terras sitas in pertinentiis Beneventi... et eundem Iohannem dictum Contem fructus redditus et proventus ipsarum vinearum et terrarum percepisse et habuisse ab anno proxime preterite tertie decime indictionis citra. Item presbytero Nicolao cappellano ipsius ecclesie pro patinantia legavit grana auri decem¹⁶.

Questo ultimo documento è ricco di informazioni. Il testatore Giovanni sembra aver ricoperto la carica di tesoriere o economo dell'Ordo e forse anche dell'ospedale. La cassa dell'ente sembra essere stata utilizzata come fondo per piccoli prestiti o come cassa di deposito, non solo per i cittadini di Benevento, ma anche per i forestieri residenti in città, come il mastro pittore Marco di San Germano. Il prestito che Giovanni aveva ricevuto, per conto dell'ente, da Giovanni conte di Ceppaloni è di gran lunga il più grande. L'economista dell'ospedale investì questo capitale acquistando terreni e vigne e versando al conte, a titolo di garanzia, le entrate annuali di questi terreni, anticipando una prassi che divenne obbligatoria nel XV secolo. Nel 1452, infatti, papa Niccolò V emanò la bolla «Sollicitudo Pastoralis», con la quale cercò di imporre un quadro normativo in materia di banche e prestiti di denaro. Una delle norme prevedeva che il creditore non potesse rientrare in possesso del capitale alienato, mentre gli eventuali rendimenti erano considerati un pegno a tutela dei diritti del creditore¹⁷. Inoltre, il testatore fa due lasciti giustificando

¹⁶ Testamento di Giovanni, «frater Ordinis Penitentiae» (1290) in Lepore, *Presenze francescane* cit., pp. 70-72.

¹⁷ Secondo Henri Bresc, queste pratiche erano diffuse sia sul mercato creditizio palermitano, dove divennero strumento privilegiato di prestito con interesse, sia come strumenti di mutuo sostegno tra i membri dell'ordine e delle associazioni francescane (o semplicemente della comunità) cfr.

doli con l'espressione «pro patinantia». Se il termine è legato alla parola *patinus* o *patrinus*, la frase ci induce a pensare o a un rapporto spirituale creato intorno al servizio di cresima religiosa, o a una forma di patrocinio o sostegno più o meno spirituale. Infine, sembra che a Benevento, come in molte altre città e paesi d'Italia e d'Europa, molti confratelli e affiliati del Terz'Ordine fossero artigiani e commercianti, spesso di modeste condizioni.

Il nuovo paradigma di povertà e carità introdotto e propagato nella società urbana dagli Ordini Mendicanti nel corso del XIII secolo portò ad una rinascita del fervore religioso, che non sempre trovava sbocchi sufficienti nelle forme più tradizionali delle associazioni confraternali e delle loro strutture caritative. L'«Ordo Penitentia», muovendosi tra la forma della regola monastica e quella dell'associazione, offrì forse nuove modalità di espressione religiosa, mentre gli ospedali laici incanalarono la religiosità e la pietà della società medievale in opere pratiche di carità. Ma questi fenomeni maturano negli ultimi secoli del Medioevo.

I secoli XIV e XV: transizioni inesplorate verso nuove forme di associazione confraternale

È ormai acquisita dalla storiografia la tendenza verificatasi durante il XIV secolo di una stagione di riforme che nelle confraternite sia laiche che clericali comportò nuovi assetti normativi più rigidi come parte di un processo più generale di organizzazione amministrativa e di burocratizzazione dello Stato Pontificio e della società¹⁸.

Tuttavia resta ancora molto da capire se e come in questo processo riformatore le confraternite laiche che sopravvivono, insieme a quelle che nascono in questo periodo, riescano ad offrire alla società una serie di servizi assistenziali materiali e spirituali indipendentemente dalle altre istituzioni, nonché una gestione autonoma dei loro propri patrimoni.

Per Benevento, nella prima parte dell'*Obituarium* di Santo Spirito, il fatto che, dopo la metà del XIII secolo, i chierici diventino

H. Bresc, *L'eremitismo francescano in Sicilia*, in *Francescanesimo e cultura in Sicilia*, Atti del convegno internazionale di studio nell'ottavo centenario della nascita di San Francesco d'Assisi, «Schede Medievali», 12-13 (1987), pp. 38-42.

¹⁸ Araldi, *Vita religiosa* cit., p. 278.

una piccola minoranza, messa in ombra da un numero crescente di laici, è probabilmente consequenziale, come già è stato scritto, ad un diverso atteggiamento verso la morte; ma soprattutto è dovuto al cambiamento nella natura della confraternita, che decise di offrire in modo più sistematico servizi spirituali ai fedeli in cambio di un compenso materiale come testimoniano i numerosi lasciti registrati nel manoscritto in cui i laici devolvevano una parte dell'eredità alla confraternita attraverso la quale venivano pagate le funzioni religiose al loro funerale e all'anniversario della loro morte. La proliferazione di iscrizioni laiche è presente anche nella seconda parte del manoscritto relativa ai confratelli viventi che confermano l'espansione della base sociale, non solo di coloro che inseguivano la salvezza spirituale attraverso le funzioni religiose per il bene della propria anima in vita e dopo la morte, ma anche di coloro che cercavano semplicemente di partecipare alle attività della confraternita. Dopo la metà del Duecento e fino alla fine del Trecento, i nomi elencati non appartengono più esclusivamente alle illustri famiglie nobili della città e a professionisti come notai e giudici, ma anche a mercanti e artigiani, spesso di condizioni modeste. Sorprendentemente, proprio nel momento in cui il numero di uomini e soprattutto di donne che si affiliavano alla confraternita di S. Spirito aumentava in modo così evidente e la base sociale del loro reclutamento veniva ampliata, ai vertici dell'organizzazione si osservava una tendenza contrastante. Tra il 1287 e il 1356 si decise di limitare l'accesso alla confraternita a coloro che aspiravano a diventare membri a pieno titolo con diritto di partecipazione all'organo di governo che era diritto esclusivo del solo clero regolare. Ciò si ottenne innalzando le barriere all'ingresso: a un iniziale blocco triennale delle nuove ammissioni nel 1287, seguì una riduzione del numero di membri a quaranta nel 1331 per arrivare a soli dodici nel 1356, Araldi sottolineò l'ambigua denominazione dell'ente in un atto del 1356: *collegium, capitulum seu fraternitas*. Questa ambiguità rivela, secondo lui, la difficoltà del notaio che roga l'atto di descriverla, ed è allo stesso tempo un'indicazione della mutata natura da confraternita a collegio di clero secolare. Possiamo però ipotizzare, secondo anche quanto osservato da Houben, che in questo momento si verificò una suddivisione: da una parte si crea la collegiata di S. Spirito formata dal clero secolare e allo stesso tempo si organizza

la confraternita dei laici che gestiranno i servizi e l'ospedale¹⁹. Gli atti privati del tardo Quattrocento sembrano confermare tale ipotesi.

Lo studio dei protocolli notarili quattrocenteschi, ancora in fase iniziale, sta fornendo nuove notizie sulle confraternite beneventane, sia laiche che clericali. I documenti parlano della continua tendenza della società beneventana a organizzarsi in istituzioni collettive più o meno formali alla vigilia della prima età moderna. Sebbene in questa fase iniziale delle nostre ricerche sia difficile trarre conclusioni, proponiamo alcuni esempi che aiutano a comprendere questa realtà in divenire, e grazie alla ricchezza di informazioni tratte dagli atti privati quattrocenteschi superstiti si può in parte compensare la scarsità o la perdita degli statuti e degli archivi di queste istituzioni.

Il notaio Marino Mauriello nel suo primo protocollo registra il primo settembre del 1499 il testamento di Giovanni Antonio Zaraldo (o Ciaraldo)²⁰. Come era consuetudine, indicò il luogo di sepoltura prescelto: «In primis dictus testator cum est mori contingerit statuit corpus suum sepelliri in ecclesia Sancti Spiritu de Benevento in cappella confratrum», e determinò ogni particolare per il suo funerale: «quod in associatione sui funeris invitentur collegium Sancti Spiritus, collegium Sancti Bartholomei et ecclesia Annunciate et cuilibet legatur quod eis debetur». Infine, lasciò una modesta somma alla cappella dei confratelli di Santo Spirito: «Item asseruit debere habere ab abbate Simeone Cossa procuratore Sancti Petri de Monialibus ducatum unum quem pro anima sua legavit cappella confratrum Sancti Spiritus de Benevento».

Il 27 dicembre dello stesso anno, il notaio Mauriello scrive un atto in cui la confraternita di Santo Spirito appare come creditrice di Nicola Maczarello di Fragneto Monforte per la somma di 7 ducati, «ex causa unius bonis per ipsum Nicolaum recepti ab eisdem confratribus ad laborandum». L'aspetto interessante di questo atto, la cui prima riga è purtroppo mutila, è la menzione dei nomi dei confratelli che rappresentano la confraternita: mastro

¹⁹ *Obituarium* cit., *passim*; Houben, *Confraternite nel Mezzogiorno medievale* cit., pp. 179-180; Araldi, *Vita Religiosa* cit., pp. 269-78.

²⁰ ASBN, Archivio Notarile, Notaio Marino Mauriello, Reg. 30, c. 33v.

Nardo e Micco, «magistri confratarie Sancti Spiritus», due laici, uno probabilmente artigiano²¹.

Si conferma così che alla fine del XV secolo alla chiesa di Santo Spirito erano annesse due strutture distinte: il collegio del clero secolare, che offriva servizi spirituali ai fedeli, e una confraternita il cui governo era almeno in parte nelle mani di laici.

La confraternita di Santo Spirito gestiva inoltre un piccolo ospedale omonimo. Antico quasi quanto la confraternita stessa, era aperto ai poveri, ai malati, ai bisognosi, ma anche ai viaggiatori e i pellegrini, come la maggior parte delle strutture assistenziali dell'epoca. Secondo un inventario dei beni mobili datato 1365-70, si trattava di una struttura piccola, con appena cinque letti. A quell'epoca, l'ospedale come istituzione non sembra possedere beni immobili (mentre la confraternita e la chiesa sì), il che ha portato G. Araldi a concludere che nel XIV secolo fosse una propaggine delle attività caritative della chiesa e dell'omonima confraternita, da cui dipendeva finanziariamente e amministrativamente. Ma già all'inizio del XIV secolo, troviamo alcuni indizi di una lenta penetrazione dei laici nel governo dell'ospedale. Inoltre, alla fine del XV secolo, l'ospedale risulta non solo come proprietario di beni, ma anche come un'istituzione con una componente laica molto marcata nel suo governo²². Nei primi anni del Cinquecento, sembra, infatti, che la confraternita laica di Santo Spirito avesse la piena responsabilità dell'ospedale: in un atto notarile del 1507, l'ospedale è rappresentato da due laici, Bartolomeo Bongiovanni *aromatarius* e Bartolomeo di Enrico *calderarius*, e il loro procuratore Rinaldo del fu Clementello²³. L'ospedale di Santo Spirito rimase sotto la cura di laici fino al suo assorbimento giuridico nella più ampia struttura ospedaliera di San Diodato nel 1610.

La confraternita di San Bartolomeo presenta molte analogie con quella di Santo Spirito, come rivela l'esistenza di un ospedale omonimo e antico quanto la confraternita se non preesistente, il

²¹ ASBN, Archivio Notarile, Notaio Marino Mauriello, Reg. 30, cc. 55v-56v.

²² Araldi, *Vita religiosa* cit., 286-89; Colesanti - Sakellariou, *Confraternities* cit., pp. 218-219.

²³ Benevento, Archivio di Stato, Fondo Notai (1426-1806) ASBN, Notai, 18, online su Monasterium.net, URL </mom/IT-ASBN/Notai/ASBN_Notai_18/charter>, accessed at 2023-11-13Z.

riferimento, nella bolla del 5 novembre 1279 dell'arcivescovo di Benevento Romano Capodiferro, a un «Liber Fraternitatis» di spettanza della confraternita di San Bartolomeo²⁴, una lettera d'indulgenza del 1347 che documenta l'esistenza, accanto alla *fraternitas* dei chierici di San Bartolomeo, una «fraternitas hospitali Sancti Bartolomei», probabilmente comprendente anche *fratres* laici²⁵, e infine un documento del 1350, con il quale l'arcivescovo di Benevento limita il numero dei membri della confraternita dei preti o collegiata a dodici chierici secolari²⁶.

Le poche informazioni finora recuperate dagli atti notarili del tardo Quattrocento e dei primi del Cinquecento confermano l'esistenza, sia per San Bartolomeo ma soprattutto per Santo Spirito, di due strutture, una collegiata di chierici e una confraternita di laici, che sono verosimilmente diventate entità distinte dopo la restrizione dell'accesso alle confraternite originarie nel corso del Trecento²⁷.

Negli ultimi due secoli del Medioevo si moltiplicarono le associazioni e le confraternite che offrivano sostegno reciproco ai loro membri e servizi di carità e assistenza alla società beneventana. Una di queste risulta essere una struttura multifunzionale presente in molti centri urbani dell'Italia meridionale: l'ospedale e orfanotrofio dell'Annunziata. L'Annunziata di Benevento sembra essere stata in costruzione tra il 1327 e il 1348, come dimostrano i lasciti in tre testamenti di questo periodo, destinati all'«opus Annunziate». La struttura era già operativa nel 1365, quando Cicco de Abalsamo viene citato per la prima volta come amministratore della chiesa, dell'ospizio e dell'orfanotrofio dell'ente, carica che ricoprirà ancora dieci anni dopo²⁸. Nel 1478, papa Sisto IV confermò che il governo dell'Annunziata doveva essere appannaggio esclusivo della città di Benevento²⁹. Pur-

²⁴ Zazo, *Obituarium* cit., p. IX, nota 1; Houben, *Confraternite nel Mezzogiorno* cit., p. 180.

²⁵ A. Zazo, *Echi della Benevento del 1300*, «Samnium», 36 (1963), pp. 50-52, doc. IV; Araldi, *Vita religiosa* cit., pp. 291-92.

²⁶ Araldi, *Vita religiosa* cit., p. 271.

²⁷ ASBN, Archivio Notarile, Noatio Marino Mauriello, reg. 30, c. 38r/v Reg. 31 c.241v, Reg. 32 cc. 51v-52r, Reg. 34 cc. 219v, 220v.

²⁸ S. Marino, *Ospedali e città nel regno di Napoli: le Annunziate, istituzioni, archivi e fonti (sec. XIV-XIX)*, Firenze 2014, pp. 24-25.

²⁹ R. Del Prete, *Piccole tessitrici operose: Gli orfanotrofi femminili a Benevento nei secoli XVII-XIX*, Milano 2010, p. 40.

troppo, allo stato attuale delle nostre conoscenze, non ci sono altre informazioni sulla creazione di questa istituzione o sull'esistenza di un'associazione confraternale alla sua origine. Sappiamo, tuttavia, che nella Benevento medievale c'era già molta attenzione per il futuro delle fanciulle orfane, come documentato da un lascito nel testamento di Giovanni de Gerardo mercante, redatto nel 1290 dal notaio Lorenzo de Giroldo³⁰.

Alla fine del '400 accanto all'orfanotrofio dell'Annunziata, esisteva un'altra struttura dedicata alla cura dei neonati abbandonati, in particolare delle bambine: l'orfanotrofio di Santa Maria dei Martiri, che, come l'ospedale di Santo Spirito, fu assorbito dalla più ampia struttura di San Diodato nel 1611. Santa Maria dei Martiri è un'istituzione di cui finora si sa ben poco; sappiamo che esisteva come chiesa e come associazione confraternale con un organo di governo e una personalità giuridica già nel XV secolo³¹.

Nel novembre 1499, la confraternita di Santa Maria dei Martiri ebbe una disputa con Masio di Modestino di Benevento su alcuni beni immobili in città (una casa e una vigna), che entrambe le parti rivendicavano come propri. Uno dei documenti è il verbale di una riunione dei membri della confraternita, in cui si nominano i due economi e amministratori dell'ente come loro rappresentanti legali nella controversia. I nomi dei confratelli sono registrati uno per uno, molti con le loro professioni. Sono tutti laici, artigiani e mercanti, così come i due economi, «magister Bartholomeus Carpentarius Florentinus et magister Andreas de Ciaczo cives Beneventani»³².

Questo resoconto dell'attività confraternale nella Benevento tardomedievale non sarebbe completo senza un breve riferimento alla poco conosciuta confraternita dei Disciplinati, che contestualizza quanto detto in precedenza sull'impatto dei francescani nella società cittadina. La confraternita dei Disciplinati,

³⁰ Lepore, *Presenze francescane* cit., pp. 70-72, 88: «Item lego et dari mando pro maritagio orfanarum que primo nuptui tradentur uncias auri duas».

³¹ Per ora la documentazione più antica su questa confraternita (metà del XV sec.) si conserva presso la Biblioteca Capitolare di Benevento: vd. in questo saggio, nota 35.

³² ASBN, Archivio Notarile, Notaio Marino Mauriello, Reg. 30, cc. 45r, 47v. Vd. anche Appendice.

creata a Benevento nel 1427, è un caso emblematico sia per lo stretto legame con gli Ordini Mendicanti, sia per l'appartenenza laicale. Una copia dello statuto della confraternita si trova nel verso del diploma degli statuti della confraternita sinonima di Potenza, che fu fondata qualche decennio dopo, nel 1475, ispirandosi all'istituzione beneventana:

Pateat omnibus evidenter ad supplicationem mei fratris Iohannis de Capistrano Ordini Minorum factam sancto domino nostro Eugenio pape quarto quatenus specialem gratiam faciendo omnibus et singulis utriusque sexus intransibus fraternitatem sub capitulis que ego frater Iohannes ordinavi in civitate Beneventana, que fuerunt confirmata iam per treginta episcopos et pro quolibet capitulo concessa indulgentia quatragesima dierum pro quolibet predictorum Episcoporum, et in ea laudabiliter viventibus in toto regno Sicilie tam presentibus quam futuris liceat in mortis articulo idoneum sibi eligere confessorem [...].

Pertanto, una personalità non meno importante di Giovanni da Capestrano si impegnò a ottenere, a nome di questa confraternita, lo stesso privilegio di libera scelta del confessore «in articulo mortis» che aveva ottenuto a nome del Terz'Ordine dei Francescani³³.

Le confraternite dei Disciplinati di Benevento e Potenza erano confraternite laicali aperte a uomini e donne, anche se queste ultime avevano un ruolo subalterno, come si evince da uno degli articoli della confraternita potentina. I membri della confraternita eleggevano annualmente un "priere" e quattro consiglieri. L'obiettivo era la formazione spirituale e morale dei suoi membri.

Infine, sempre nel contesto dell'impatto degli Ordini Mendicanti sulla società beneventana, vale la pena aggiungere a questo elenco l'unico riferimento finora trovato alla cappella della confraternita di San Bernardino, sita, nei primi anni del cinquecento, nella chiesa di San Francesco: in un testamento del 1506, il testatore Andrea Indecta cittadino beneventano esprime il desiderio

³³ G. Meter Vitale, *Una confraternita di disciplinati a Potenza*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 34 (1964-65), pp. 223-240, partic. p. 228. La pergamena dello statuto in Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, Pergamena n. 10. BB. 1. 42; G. Vitolo, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa dei laici* cit., 60; Houben, *Confraternite nel Mezzogiorno* cit., pp. 185-186. V. anche G. Andreozzi, *San Giovanni da Capestrano e il Terz'ordine di San Francesco*, Roma 1987.

di essere seppellito «in cappella confratarie sancti Bernardini fundate intus ecclesiam sancti Francisci de Benevento [...]»³⁴.

In questo nostro breve saggio abbiamo illustrato in maniera sintetica il quadro delle realtà confraternali della città di Benevento che presenta fin dal XIII secolo dei caratteri ben precisi che risentono della situazione di enclave pontificia dove ogni istituzione subisce in maniera diretta o indiretta l'influenza del potere papale rappresentato in città dal vescovo e dal rettore.

Infatti non è causale che le tre più importanti ed antiche confraternite (Santo Spirito, San Bartolomeo e Sant'Eufemia) siano innanzitutto enti clericali a cui partecipano attivamente anche i laici ma solo in un secondo momento. L'interesse dei vescovi verso questi enti è costante e si esplicita sia nel controllo sia nell'implementare il patrimonio e le rendite che rendono possibili molte delle attività dei confratelli.

Questo aspetto è lampante nella confraternita di Santo Spirito fin dalle origini, ma quello che a noi sembra doveroso sottolineare è che l'incremento del patrimonio delle confraternite di beni immobili – terreni e case – non solo serviva ad aumentare il sostentamento dei sacerdoti/presbiteri confratelli, ma permetteva all'ente attraverso un'attività di prestiti e mutui di poter finanziare quelle opere caritatevoli previste dallo statuto e, in primo luogo, la gestione degli ospedali e il sostegno ai poveri bisognosi.

Le politiche filantropiche dei vescovi e dei papi che concedevano indulgenze a quanti aiutassero l'ente con donazioni ed elemosine, generarono anche in questa realtà gesti di emulazione da parte dei benefattori privati come si evince da un primo spoglio della documentazione inedita relativa agli ospedali dell'Annunziata e di Santa Maria dei Martiri³⁵.

³⁴ ASBN, Archivio Notarile, Notaio Marino Mauriello, Reg. 32, cc. 125r-v.

³⁵ BCBN, Archivio cartella n. 376, pergamene nn. 29, 30, 31 (1451) donazioni di terreni alla chiesa e ospedale di Santa Maria dei Martiri; cartella 378 n. 23, documento del 1499 legato a favore dell'orfanatrofio di Santa Maria dei Martiri, cartella 396, n. 19 (1481), transazione di beni fatta dai procuratori dell'orfanatrofio di Santa Maria dei Martiri. Pergamene n. 27, 28, 42 e 43 (manca cartella) testamenti in cui si trova anche un lascito all'Annunziata MSBN: Archivio dell'Annunziata, Fondo pergamene, XIV

Alla fine del XIV secolo, le tradizionali forme di associazione confraternale (confraternite di Santo Spirito e San Bartolomeo) divennero più chiuse e riservate esclusivamente ai membri del clero; ma la pietà laica era abbastanza resiliente e capace di creare istituzioni separate come ad esempio le cappelle delle confraternite laiche nelle chiese omonime. I laici incanalarono il loro ardore religioso in istituzioni che praticavano opere di pietà collettive e permettevano una gestione autonoma dei loro ospedali e orfanotrofi, come quello di Santa Maria dei Martiri o la stessa Annunziata.

Riprendendo quanto anticipato nella premessa per concludere possiamo affermare che, dopo una transizione avviata già nel tardo duecento, quando da una fase individualistica dell'orientamento devozionale si passa a quella solidaristica delle opere di misericordia ispirata dall'ideale minoritico della "spiritualità della beneficenza", anche a Benevento si verifica nel quattrocento una "municipalizzazione della solidarietà confraternale", o meglio un passaggio all'Universitas e alle confraternite laiche della gestione dei principali servizi assistenziale sia materiali che spirituali.

In primo luogo va ricordata la supplica, già citata, rivolta dai cittadini al papa Sisto IV per ottenere, nel 1474, conferma della diretta gestione dell'ospedale dell'Annunziata e la diretta giurisdizione dei cittadini del nosocomio³⁶. Questo caso è forse il più emblematico del processo di municipalizzazione che vede nella città sannita affermarsi una consapevole idea di esercitare un controllo sempre più ampio sull'istituzioni ritenute di pubblica utilità come gli ospedali, che quindi come "beni comuni" dovevano essere gestiti autonomamente rispetto al potere ecclesiastico che da più di due secoli tentava di regolare qualsiasi iniziativa assistenziale.

Inoltre a Benevento si attua in maniera consapevole la gestione di un bene pubblico religioso: difatti nella promozione della figura del santo patrono, San Bartolomeo, sia il vescovo sia il clero, sia la confraternita si organizzarono per la conduzione,

(«permutaciones domorum ab anno 1443 ad 1548»), 31 atti con permutate di case effettuate dai procuratori della chiesa, orfanotrofio e ospedale dell'Annunziata in una strategia di miglioramento del patrimonio immobiliare dell'ente.

³⁶ Marino, *Ospedali e città* cit., p. 49.

sia sul piano materiale che su quello liturgico e rituale, di un culto percepito, in quel momento, come identitario.

La costruzione della basilica affianco alla cattedrale in cui erano custodite le spoglie del santo patrono, iniziata agli inizi del XII secolo e conclusa agli inizi del XV, e la costituzione nello stesso secolo XII di una *fraternitas*, con sede nella stessa chiesa, composta da preti, distinta dall'insieme dei chierici, e l'attivazione di un ospedale omonimo, conferma la volontà di assicurare un uso non privatistico di questo patrimonio comune all'intera città, impegnandosi nella creazione di un «opus communis» ritenuto importante per la salvezza collettiva.

A ribadire l'importanza di questo patrimonio condiviso si evidenzia, infine, che nella maggior parte degli atti notarili redatti a Benevento nel '400 e riferiti a qualsiasi transazione economica è sempre riportato il richiamo alla festa del santo patrono, il 25 agosto, data in cui si dovevano effettuare i pagamenti.

Appendice

I. ASBN, Notaio Marino Mauriello, Reg. 30, c. 45r, Anno 1499.

Masii de Modestino cum cappella confratrum Sancte Marie de Martiribus contractus compromissi.

Die nona mensis novembris tercie Indictionis apud civitatem Beneventi personaliter constituti providi viri magister Bartholomeus Carpentarius Florentinus et Magister Andreas de Ciaczio cives beneventani procuratores et yconomi cappelle confratrum ecclesie Sancte Marie de Martiribus de Benevento communiter per confratres electi agentes nomine et pro parte dicte cappelle ex una parte. Et vir providus Masius de Modestino etiam beneventanus civis similiter agens pro se etc ex parte altera. Asseruerunt prefate partes inter eas vertere quandam litem et questionem super quadam domo quondam Marini de Modestino prefati Masii avunculi et quadam vinea similiter prefati quondam Marini suis finibus limitatis in quibus ambe partes pretendebant habere nonnulla iura volentes ergo partes ipse mutuam caritatem servare ac suptibus et expensis parcere nolentes de premissis in inditis litigare communium amicorum interveniente tractatu prefatam eorum litem et questionem cum omnibus suis emergenti-

bus et congnexis compromiserunt in Reverendum dominum Troylum episcopum Guardiensem ac in spectabilem virum notarium Yosiam de Saxis ipsum Reverendum Troyolum electum a predictis procuratoribus et ipsum notarium Yosiam electum a predicto Masio tamquam in eorum arbitros arbitratores et amicabile compositores de iure et de facto nullo iuris ordine servato In procedendo tam modo in decidendo et sententiando de iure tam itaque in prodedendo possint ut supra de iure et de facto sumarie et de plano nullo iuris ordine servato ut supra sed omnino pretermisso procedere de die feriata vel non feriata ambulando stando comedendo sive bibendo etc. decidenda in mensem ex nunc in antea numerandum. Quorum decisioni et sentencie de iure tam proferendis partes ipse ad [...] infrascriptam stare promiserunt et ab eorum sententia et decisione non appellare nec reclamare ad arbitrium boni viri In nulloque contradicere facere opponere vel venire per se vel alium seu alios publice vel occulte tacite vel expresse aliqua ratione ingenio sive causa secundum eorum sententiam et decisionem semper emologare et laudare etc. Pro quibus omnibus et singulis firmiter adimplendis etc. obligaverunt sese et bona eorum omnia et dicte cappelle mobilia et stabilia etc. ad penam unciarum quatraginta etc. Renunciant etc iurant etc. Et alia in forma ad consilium sapientis presentibus nobili viro domino Gulielmo de Conturberis venerabili viro domino Barholomeo Musto et providi viri Marco Florillo et Salvatore Musto civibus beneventanis testibus vocatis et rogatis.

II. ASBN, Notaio Marino Mauriello, Reg. 30, cc. 47r-47v, Anno 1499.

Pro confrataria ecclesie Sante Marie de Martiribus Procurationis contractus.

Die vicesima prima mensis novembris tercię Indictionis apud civitatem beneventanam Confratres ecclesie Sancte Marie de Martiribus videlicet Antonellus Virticillus, Dominicus Parente, Nicolaus Magaroczus, Laurencius Tammurus, Johanes Maiorana, Bartholomeus Panachionus, magister Donatus Sellarius, Antonellus dictus Grassus, Johannes Scavonus, Marinus Caldararius, Jacobus Maiorana, Jacobus Santorus, Antonellus Perrocta, Antonellus Montanarius, Johannes Angelus Barberius, Franciscus de Gifuni, Simonellus de Gifuni, Magister Honoratus de Salerno, Johannes Parente, Bartholomeus Barberius, et Bartho-

lomeus Maiorana, tamquam maior pars ipsius confrataria agentes nomine et pro parte dicte ecclesie unanimiter congregati facientes insimul sermonem constituerunt et fecerunt procuratores et yconomos dicte cappelle seu ecclesie honorabiles viros magistrum Bartolomeum Florentinum carpentarium et magistrum Andream de Ciaccio cives beneventanos in forma larga et largissima etc. cum potestate substituendi etc promictentes habere ratum gratum etc. quicquid per ipsos magistrum Bartolomeum et magistrum Andream procuratores et yconomos gestum et procuratum fuerit ac pro substituendos ab eis nec non emologaverunt et laudaverunt omne id et quicquid per eos de gestum fuit et presertim quiddam compromissus inter ipsam ecclesiam et Masium de Modestino iuraverunt similiter dicti magister Bartholomeus et magister Andreas procuratores et yconomi fideliter omnia dicte ecclesie et confratarie bona administrare et nichil facere et inutilia pretermictere etc. Promictentes omnia et singula servare et ad ea non contravenire etc. ad penam unciarum XX pro quibus obligaverunt omnia bona dicte ecclesie mobilia et stabilia etc. Renunciaverunt etc, juraverunt etc, partibus venerabili viro dopno Iulio Nesulupo providis viris magistro Petro de Cercello, Johanne Scarpectario de Finebella, Nardo Piccinino et Salvatore Quattrochi civibus beneventanis testibus vocatis et rogatis.

Finito di impaginare nel
luglio 2024

La storiografia degli ultimi decenni ha riportato l'attenzione sullo studio del fenomeno urbano nel Mezzogiorno, cercando di liberarsi dall'esausto confronto con la civiltà comunale dell'Italia centro-settentrionale e valorizzando invece la dialettica con la monarchia. Questo volume intende proseguire nel sondare alcuni esempi di città e quasi città, all'interno del Regno. I casi esaminati spaziano da un centro di nuova fondazione come Francavilla Fontana, a una robusta quasi città come Barletta, a centri che consolidano il loro profilo come Teramo e Cosenza, e a città con tradizioni politiche forti, come Benevento, Salerno, Bari e anche Napoli.

Agli autori è stata rimessa una relativa libertà di scegliere la chiave di lettura, sempre però nella prospettiva comune di riportare il discorso sulle singole città come oggetti autonomi di indagine e collocate in una dialettica imprescindibile con la monarchia e con le altre forze di volta in volta predominanti nelle dinamiche interne al regno, in cui non erano neppure assenti fattori esogeni rispetto all'area strettamente regnicola. Il risultato auspicato è quello di offrire uno spettro innovativo della ricchezza ed articolazione del quadro urbano regnicolo, partendo anche da approcci metodologici differenti tra loro.

Francesco Panarelli è professore ordinario di Storia medievale all'Università degli Studi della Basilicata. Si è occupato in particolare di storia delle istituzioni monastiche e di storia del Mezzogiorno italiano.

ISSN 2704-7423
ISBN 978-88-31309-31-8

